QUARTIERE LATINO

(Cc. postale) *DIREZIONE VIA S. ANTONINO, 5* *10 Cent.*

Anno I - N. 1 Firenze 24 Ottobre 1913 Esce due volte al mese

SOMMARIO. — *Preludio,* UGO TOMMEI - *Sotto la luna,* GIUSEPPE CECCHERELLI, (Lavedan) - *Li strozzini,* GUIDO POGGI - *Corrado Govoni,* UGO TOMMEI.

PRELUDIO.

Questo è il quartiere latino che non à confini nè portieri : vi si entra a piacere senza bisogno di tessere nè d'abiti di rigore ; vi si esce a comodo, senz'essere obbligati a nulla. Questo è il quartiere latino e vi si vive in completa libertà : ecco il programma.

Ma quando li amici incuriositi lessero la vivace circolaretta che ci annunziava, molti tra essi — i più anziani — abozzarono un sorrisetto di compassione. Diceva, quel risolino pelle-pelle: eh, poveri ragazzi ! noi la sappiamo ben più lunga di voialtri : noi, che facemmo già codeste medesime strade.

E ci schernivano, l'indice teso : — eccoli, eccoli i novissimi iclonoclasti, topolini sfuggiti di sotto al formaggio futurista ! — e ridacchiavano. Tale, anche, scotendo la testa : — ò capito : vorreste riabilitare il romanticismo : roba vecchia, figlioli ! — e ridacchiava anche lui.

Invece no. Invece non siam nè di questi nè di quelli : ma siamo semplicemente *noi.* Noi, che abbiamo alle tasche le grandi imprese zuccone che piantan pulegge e dinamo tra le verdi vallate alpine — quanto i piagnucolosi tinconi che s'impancano a protettor di paesaggi e archeologie. Noi che odiamo li antiestetici novissimi *trenta-piani* all'americana — quanto il luridume equivoco e rigattiere del Montmartre decrepito e ammuffito ; noi, che detestiamo la scaldapanche gioventù da bordello riconosciuto e raccomandato — quanto i pallidi predicator di morale — se la lor voce sommessa consigli "*Sports violenti*" o raccomandi, raccomandi castità. Nossignori ! qui non c'è posto per l'arrivismo giovanile nè per il socratismo minorenne ; qui non vogliamo muse cispellose e zazzerute nè dandysmi di molta apparenza e di nessun contenuto. E tutto il male è venuto di fuori : per questo ci siam costruiti questo lazzaretto di nostro gusto, fuor di cinta.

Un torrentello — su qualche collina — fa, tra due alberi, una pisciata chiara chiara prima d'arrivare in piano — e le discinte lavandaie vi risciacquano mocci cittadini — eccoti uno che à viaggiato, un *uomo pratico* — e sogghigna e compatisce e bestemmia : — quelli là (sarà stato in qualche *cantone*) — quelli là, sì, che sanno trar vantaggi dalle bellezze naturali : ma in Italia.... e giù la tiritera criticona. Vedi un briaco che si sciaborda come un barilotto tra un branco di ragazzini che lo spingono — : se fossimo a Berlino.... — E c'è — in una strada alla periferia un monelluccio che sconti il vizio di mangiar troppi fichi —: se questo accadesse a Vienna.... — o mandi un accidente a una buccia di popone che ti fa slittar il piede — : se fossimo a Berna.... — E non basta : conosco un sovversivo simpatico e intelligente — che quando parla (spesso e vivacemente) e che arrivan le guardie a chetarlo e tirarlo giù di bigoncia — vocia sempre un : — se ora si fosse in Inghilterra.... — E finiamola ! finiamola perchè è troppo ! Non bastava che tre o quattro giornalistastri messi in fregola dal *made in Italy* modellassero un nazionalismo gretto e cervellone sulle tracce d'un pangermanesimo testaquadra e inadattabile a noi, peccando subito d'una xenomania ch'era fine combattere ; non bastavan la boxe e i boys-scouts ; la peste asiatica e li orologi al polso — ora, americanamente alle gambe ; nè le suffragette e i priapeschi monili in guttaperca che imprudenti e sozze miss seminano per questa

ANSfper31 K3700005 D3699940

nostra terra santificata dalla spontaneità ; nè le grottescherie da appendice dei tribunali americani — nè le indecenti cazzottature che i ciarlatani del novo mondo inscenano sulle scalinate delle varie *Case bianche* — no, non bastavano ; li italiani del bon-senso e della pratica — dopo averci imbastarditi nel gusto coll' importazione di banali e idiotesche abitudini straniere — attentano ai nostri cervelli e alle nostre anime. Ed eccoli a romperci le tasche con un sacco di morali novissime e ad obbligarci a ingollare i numerosi *verboten* di metafisiche morte e seppellite : ma lasciateci un poco in pace !

Qui da noi in Italia, specialmente, chi abbia un tantin giracchiato torna a cantarci le laudi delle cose che conobbe a infamazione di quel che ritrova in patria. Son contadini furbacchioni che àn fatto ciccia all'estero e tornano (partiron ladracchioli e scamiciati) con anelli d'oro che strizzan loro le pingui dita, commendatori e cavalieri del lavoro — a far li elogi d'un grossolano gusto gastronomico al quale mal s'adattarono per smorfieggiar dinanzi a uno stufatino toscano ; son *gens-de-lettres-ratés* o superuomini inchiodati che si fanno iscrivere per cicli di conferenze — dove diffamano i loro fratelli di latte — a venirci a magnificare la disciplina, la rettitudine, l'integrità delli uomini e delle organizzazioni e delle istituzioni tutte straniere. E fanno un casaldiavolo se un cambi parere e vocian -- contadini arricchiti e filosofi angolosi : — in Italia non c' è coerenza ! in Italia manca il sentimento di disciplina ! — A nostro vantaggio — è vero : le organizzazioni straniere son potenti e li organizzati van d'accordo tra loro perchè basta il cervello d'un sagace *leader* a funzionare in nome di tutti gli altri cervelli.

Ma tra i latini non è così : per fortuna nostra non è così. E le discipline e le regole e i metodi da noi non attaccheranno mai e li arrivisti non vedranno mai l'accordo tra i loro iniziati : si è perchè qui ognuno à un cervello suo proprio che vuol funzionare da sè a dispetto di tutti li altri ; magari anche di sè stesso. E questo — signori filosofi del bon esempio — si chiama essere artisti.

Perchè arte è spontaneità cioè contradizione, incoerenza, indisciplinatezza. Voi constaterete come i grandi artisti tutti abbian cambiato parecchie giubbe nella considerazion dell'arte loro. E d'ogni gran nome d'ogni grand'uomo si sente a tutte le cantonate pappagalleggiare di *prima* di *seconda* o di *terza* maniera : dimostra che quelli artisti non furon sempre dello stesso parere e il dire che migliorarono non è che una opinione. Se certe parole, poi, a forza d'esser sempre sulla bocca di criticuzzi zucchettoni e in malafede, non avessero perduto tutto il loro significato, non solo, ma non ci fossero divenute addirittura antipatiche — diremmo che noi siamo per l'*arte pura*. Rifuggiamo, cioè, da qualunque forma d'assoggettazion dell'arte. Questa non è un compra-e-vendita a volontà e dobbiamo impedire con tutte le nostre forze che barbari arricchiti umilino coll'oro sonante tutto ciò che le appartiene. Vadano alle modernissime esposizioni dei grandi *pompiers* che van per la maggiore — per la scelta, critici prezzolati non ne mancheranno — ma non s'illudano di portarsi dietro, come una schiava comprata, l'arte vera : essa non sarà mai lusso da *post-prandium* borghese ; sfuggirà agile e felina alle concuspicenze dell'americaneria testarda e inuzzolita — per darsi, regalmente e tutta, docile e generosa, a chi la saprà volubile e capricciosa e soprattutto di quella magnifica inutilità consacratale dianzi da un Gautier, ora da un Lucini tutto nostro e latino. Ma è certo che da un pezzo in qua, per merito di qualche audace, la gente comincia a valutare un po' più la spontaneità e se non arriva a capirne il valore, per lo meno si rassegna a tollerarla. Forza dei tempi : oramai i sequestri legali e i vari *index librorum prohibitorum* pontificali, son divenuti — anche per fedeli damine incuriosite — grottescherie da contarsi a veglia. Questa crescente indipendenza dell'arte produrrà certo boni frutti e ridarà sangue specialmente alla letteratura italiana che pareva finita colle severissime occhiatacce di papà Carducci o coll'acqua Nunzia dell'isterico pescarese d'Arcachon. Ora : è per affrettare questo risveglio che noi reclamiamo pei latini completa libertà.

Questo è il quartier nostro — che s'infischia delle mode ma rifugge dalle archeologie ; che pensa esser l'ieri rifugio d'impotenti per abuso — e l'indomani scusa d' impotenti per esuberanza — un' esuberanza che non trova sbocchi. Questo è il quartiere latino, dove non ci son codici — nè leggi nè galatei nè censure — ma soltanto sincerità. E non c' è altro da dire.

UGO TOMMEI.

SOTTO LA LUNA.

È l'ora in cui le ombre pallide
si perdono a forza di cercarsi.
GOVONI.

Ombra, mi guardo. Vedo una figura
strana, che cammina
lentamente dinanzi ai miei passi,
striscia la strada, lambisce i sassi
sparsi, s'adagia
molle su quello che trova
come una viscida serpe,
come la luna su le pietre,
sconnesse delle muraglie,
come il velo che appanna lo specchio,
come la pelle del vecchio
sulla carne indurita;
mi guardo in una prova
mortale con me stesso e: - chi sei - dico -
ombra randagia
che mi perseguiti sempre con tetre
fantasie e mi stringi in un intrico
inestricabile come fra le scaglie
del colubro un fascio di sterpe
maligne s'impiglia? È quella scura
sembianza ora distesa or rattrappita
che serra la mia vita?

Ecco: un solco di buio nella luce.
Nient'altro.
Son qui con me nel silenzio
due cipressi giganteschi.
Anche la loro ombra è fredda e muta
stecchita nella via
come la mia,
come i mille strani arabeschi
degli alberi sfrondati.
Anche la loro ombra freme e si scote
se passa una folata di vento
come la mia al soffio d'assenzio
d'un briaco che passa in quel momento.
Sferzo nel buio le pupille vote
e forse un lampo di pensiero brilla.
Non è un guizzo di luce?
Ma l'ombra non si move.
Ma quella dei fanali allineati
sotto gli alberi, oscilla
al balbettìo delle lanterne.

Chi vive?
Un solco di buio nella luce.
Nient'altro.

È forza che la luce abbia i confini
nell'ombra, come il giorno nella notte.
Dunque io son notte?
E son così per te luce che mi disdegni
o per ogni altra cosa
che mi tocca e mi veste?
Ombra - mi fai paura,
mi fai freddo nelle ossa,
mi sembri il simulacro di una sepoltura
antica, in una grande chiesa,
il marmo levigato dai piedi e dai ginocchi
di mille secoli
passati per compianto;
mi sembri anche la fossa
scavata pel mio corpo
a precisione di scalpello,
ombra che non ha occhi
e non ha pianto,
fossa che sdegna croci e cimitero
e mi grida ogni momento:
guarda, quanto ti basta:
quanto il mio solco nero.

Ridere, ridere, ridere,
dinanzi alla notte
e dinanzi alla morte.
Non ti sfido.
Non sono un Don Chisciotte
che m'avvento
contro il mulino a vento
dell'eternità.
Rido.
Ombra non mi fai più paura,
quella figura
strana, che cammina dinanzi ai miei passi,
striscia la strada, lambisce i sassi...
Chi è? Che cos'è?
È la sembianza del mio corpo?!
Ma cercate qualcosa di novo:
io mi riguardo ancora
e non mi trovo.

GIUSEPPE CECCHERELLI (*Lavedan*).

LI STROZZINI.

Non per difendere interessi particolari di alcuno nè tantomeno di una classe, colla quale mai abbiamo avuto rapporti, ma per avversare una abitudine — la quale, perchè tale, è da ritenersi a priori ingiusta ed errata — quella di vituperare li strozzini, oggi noi parliamo di loro.

La maggioranza delli uomini con tutto il praticismo e positivismo che è la marca del secolo vive in tempi da questo lontani e giudica cose, fatti e classi sociali dal suo mondo, ottenendo per resultato femmina invece di maschio.

Così è avvenuto per li strozzini, i quali ànno avuto la disgrazia di appartenere a una società di uomini acefali e che alla caparbietà aggiungono l' ingratitudine.

Siamo invece giusti, e mettiamo le cose a posto, soprattutto con franchezza e precisione. Se vi sono oggi uomini degni del più grande rispetto e della più alta considerazione dei loro simili questi sono li strozzini.

Li strozzini che esercitano onestamente il loro mestiere, che sborsano oggi ottanta lire per riaverne cento fra un mese, sono, senza dubbio, benefattori, nel più completo senso dell' espressione, dell' umanità.

Se non fossero li strozzini a mettere puntelli, puntelli e puntelli alla rota sociale, più sconquassata di quella della fortuna, essa finirebbe per tornare indietro, travolgendo nel suo pazzo andare personalità elevate e seminando nella via piaghe puzzolenti, nascoste abitualmente in ostelli dorati.

Li strozzini sono indispensabili in regime borghese ; tanto è vero che oggi lo strozzinaggio esiste quasi legalmente ed è riserbato all' iniziativa privata ; non è da escludere però che domani — avviandosi lo stato verso la concezione democratica di esso — alla già avvenuta monopolizzazione delle pensioni sulla vita seguirà la monopolizzazione dello strozzinaggio.

Lo strozzino si trova nella identica situazione della puttana. Tutti le ridono in faccia ma tutti vi vanno e chi non vi si accosta è deriso.

La puttana preserva l'umanità odierna dalla pederastia e dal wildismo e deve esser considerata come un medicamento igienico contro le degenerazioni sessuali. La sua funzione è eminentemente sociale : come quella dello strozzino. Egli preserva l'umanità dai suicidi, dalle catastrofi, dal completo fallimento. Lo strozzino è l' igiene dell' industria e del commercio.

In secondo luogo lo strozzino gode delle superiorità morali sopra certe categorie di uomini che oggi detengono il dominio dell'umanità : li industriali e i commercianti. Se si considera che lo strozzino esercita il commercio della moneta — la quale non è che una mene — ci si convince come egli trovi, nelle sue operazioni commerciali un minor guadagno dell' industriale e del commerciante comune.

Ma ciò non è tutto. Noi siamo certi che se oggi — seguendo il gusto più in voga — facessimo un referendum sullo strozzinaggio, il novanta per cento delli avversari ci risponderebbe che non l' approva perchè non ne sente il bisogno, o che non è mestiere da farsi a chi prema la sua reputazione, e non ci sarebbe affatto da stupirsi se qualcuno ci rispondesse che non approva lo strozzinaggio perchè gli manca il più e il meglio per esercitarlo : il denaro.

La reputazione, il buon nome, il decoro, il rischio, l' impossibilità, tutto troveremmo nelle loro risposte, ma non certo un tizio che ci sarebbe avverso per una salda e vera coscienza antistrozzinesca.

Chi non è strozzino per non turbare il quieto vivere, chi per non correre il rischio di perdere interessi e capitale, chi per inettitudine, chi per mancanza di fondi necessari è certo più strozzino delli strozzini, e quindi da non preferirsi a questi, perchè per le suesposte ragioni e non per una vera coscienza morale mezza umanità è galantuoma.

Ma se oggi li strozzini sono vilipesi e bistrattati non è detto che sempre sia così. Quando tutti, o la maggioranza delli strozzini avrà acquistato una coscienza di classe e avrà fondato la sua brava Camera del Lavoro o avrà data la sua adesione a quella del Commercio e Arti e ognuno pagherà, puntualmente, una quota mensile per il mantenimento del locale e del segretario stipendiato, nè più nè meno come oggi fanno i fontanieri o i lattonieri, e qualche volta per una causa qualunque proclameranno sciopero — vedrete quel che succederà.

Verranno a galla del grande stagno della vita, tanti cadaveri puzzolenti — e le amministrazioni comunali sarnnno costrette a creare una nuova categoria fra il personale della N. P. e i pompieri dovranno per lo meno raddoppiare in ogni città per la remozione dei cadaveri —

e intorno alle carogne galleggianti si faranno i più strani, i più singolari commenti ; e lo stato, i governanti che riconosceranno nei feti persone a loro care e devote, per evitare il ripetersi di altri inconvenienti simili, o più gravi, che un secondo sciopero di strozzini potrebbe causare, faran portare dal ministero radico-socialista dinanzi al Parlamento l' approvazione di un costituendo servizio statale di strozzinaggio, giustificando il disegno di legge col prospettare il seguente lato finanziario : Coi proventi del nuovo servizio il governo penserà alle spese della guerra, della marina e delle colonie, e riserberà le entrate comuni dello stato per i dicasteri dell' istruzione pubblica, dell'agricoltura industria e commercio, dei lavori pubblici col plauso delle plebi esultanti e col riabilitamento infinitesimale della democrazia governativa.

GUIDO POGGI.

CORRADO GOVONI.

Ecco qua : futurismo: io dico : qualunque sia l'opinione che si possa avere intorno a questo importantissimo movimento — non si potrà mai dire che non abbia fatto del bene all'arte. N'à fatto — e come. Già basterebbe a dimostrarlo uno dei magnifici quadri di Umberto Boccioni o, meglio, una poesia di Paolo Buzzi, o pure una di quelle gustosissime cantilene d'Aldo Palazzeschi che paion buggeratelle da bambineschi girotondo e sono invece bell'e bone pedate di scarpe co' chiodi. Queste cose — se non c'era il futurismo — non le avremmo avute, ovvero non le avremmo potute conoscere, perchè i critici tartufi avrebbero seguitato a boicottare i quadri del pittore *fumiste* — come dice il gallico passatismo — e le poesie del Buzzi ; e Borgese — che in fondo non è un citrullo — avrebbe seguitato a pigliare in giro il *poeta* Palazzeschi, mentre oggi à cambiato, anche lui, interamente parere.

Ma se a taluni il futurismo à giovato svelandoli al pubblico à — mi pare — contribuito a far più oscura l'opera grande di un grande poeta, di Corrado Govoni. L'opera sua sconosciuta dianzi, è poco conosciuta, ora, e falsamente.

Si è perchè egli è rimasto com'era. Secondo me, per lui il primo articolo del codice Mosè-Marinettiano doveva dire :

" *La luce futurista è elettrica ; lumini a olio vi son tollerati* ".

E difatti, in confronto alle accecanti lampadine " Z " de' suoi presunti colleghi, Govoni è un piccolo, tenue lumino a olio. Ma mentre sotto le lampadine ti s'offusca la vista e t'entra il mal-di-capo e il giratasche — a lato della squisita lucernetta del nostro, ti senti calmo e pacifico e disposto a pensare e a pensarti.

Ma giunge messer futurismo con sottobraccio un groviglio di fili elettrici ; con questi imbraca il povero lumino e lo porge dipoi all'attonito pubblico vociando: eccovi la dinamo ! eccovi la scossa ! eccovi il fremito elettrico !.... Il pubblico ci crede, palpa e.... non capisce: gli promisero un donchisciotte indemoniato e ballonzolante e si ritrova, invece, tra mano un anemico fraticello contemplatore.

E, dunque, per prospettarlo nella sua vera figura che noi parliamo, oggi, di Corrado Govoni.

Egli è nato a Tamara — nel ferrarese — nell'84. À, ora, perciò, poco men che trent'anni : l'età — dico bene ? — del capolavoro. Non è ragazzo — per nostra fortuna — da poter esibire bone referenze da spiattellar sotto le affumicate lenti della critica porcellona. Anzi : non solo manca di bone ma ne possiede di cattivissime. Vediamo : si legge — nella storia dell'infanzia d'un grand'uomo — che il suo cerso di studi fu un continuo trionfare, — che i maestri rimanevan tutti a bocc'aperta dinanzi all'allievo ; il quale, poi, finiva sempre docente rimuneratissimo e salameleccato di una cattedra importante. Per contro il nostro si avvia alla volta della scuola come verso il patibolo e i suoi studi cessan alli esami di licenza ginnasiale ov'egli *boccia* — mi dicono — con *due in italiano* e *uno in greco !* Due più uno: tre : omne trinum....

Ma non è vinto lui : e in mezzo — imagino — a scosse di capo e boni consigli di parenti e conoscenti, continua a pretendersi poeta e compone poemi e li manda a riviste e giornali. Ma la via della gloria è lunga e dolorosa : si istituisce contro lui una cestinazion sistematica e lo si mortifica ingiungendogli di smettere — di sulle *piccole poste* e sino in privato. Non importa : egli non è signorino ambiziosetto smanioso di farsi stampare per sfoggiar dipoi, sotto li occhi stupefatti della fidanzata, nova declinazion del verbo amare, composta a sonetti colla coda. No : egli si sente poeta e continua, autodidatta meraviglioso, a scorazzare per le storie e le letterature con

a guida la propria e variabile volontà; si rinchiude con se stesso e seguita a scrivere. E pubblicherà: si, pubblicherà a conto suo.

Senonchè li editori si rifiuteranno lo stesso. Li editori italiani ?! Ah! ah! portate loro la traduzione dell'ultimo *roman policier a sensation* o la storia di Rocambole o d'altra persona perbene e li vedrete dipoi correrci incontro! Ma poesia? Le à scritte lei? come si chiama, scusi? Govoni. Sfoglia, sfoglia, il panciuto editore lo schedario di quelli-che-vanno: Beltramelli, D'Annunzio, Gozzano, Guglielminetti, Lipparini, Moschino, Pastonchi.... Chè, chè! caro lei, questa sua roba non gliela pubblico dicerto, io, benemerito della pubblica cultura e decorato di motu proprio da S^ua^ Maestà!

Ma finalmente escon *le fiale*. Il poeta, se è appena diciannovenne, à già quella squisita sensibilità tutta sua che lo differenzierà dalla versaiola turba italicamente pestifera. Non à imagini soprannaturali o a grand'effetto, no: il trionfo dell'arte, sua è l'ottener molto con poco. E il trionfo, anche, della bella ingenuità, della purezza. È una riconsacrazione del valore delle parole, nel loro primitivo significato, della loro semplicità espressiva nel loro artistico accozzo, sperduto nell'uso e nell'abuso che se ne fa oggi, specie in giornalismo. (Giornalismo, assassino sadista, distruttore della poesia, della scienza, dell'arte; in guardia! egli sta sbriciolando il blocco sereno della filosofia!) Qui la metrica ufficiale è già maltrattata a tutto vantaggio dell'espression poetica: è già il Govoni che eccellerà nel verso libero, ansiosamente cercato in queste rime addolorate e stanche.

Il giovane poeta ama la solitudine che lo esalta. Felice — se vaghi per l'oscuro e umidiccio viale d'un giardino antico (ai lati statue borraccinose e deturpate porgono i moncherini corrosi dal tempo — e li stanchi sedili di ferro arrugginiti gemono se il visitatore ne usi) — o se contempli, in un chiostro abbandonato, il pozzo sporco per le pioggie in mezzo all'orticello dalle pietre scortecciate. Sogna di una povera suora morta:

> Il cielo sfoglia il candido fiore
> della neve sul chiostro silenzioso,
> sfoglia nel dormitorio religioso
> un orologio il battito dell'ore.

Quanta ritmica solennità in questa veglia silenziosa! Sarà una celletta fredda e povera, dove uno spiraglio luminoso sfuggirà dalla tendina verde-scuro, a canzonar la rossa luce di un cero fiorito e benedetto, mentre le suore bisbiglieranno nenie di litanie al cataletto e la povera morta sorriderà al biondo sposo Gesù. Di là nel vasto dormitorio oscuro, un orologio col ticchettio cadenzato e continuo darà l'idea del tempo che passa terribilmente senza rispettar morti e moribondi.

Altra volta il poeta vagante, al solito, per un chiostro antico e solitario crederà scorgere

> un' immagine digiuna
> di monaco sparuto, in scapolare,
> vagante pel giardino silenzioso
>
> in una chiara notte con la luna,
> assorto in un macabro meditare,
> con tra le mani un teschio spaventoso.

Egli è già un rassegnato e se davanti a un'immagine di San Giorgio gli vien fatto di esclamare:

> movendo alla conquista de l' alloro
> con un' impenetrabile armatura
> tutta di scaglie argentee per veste,
>
> anch' io come te la lancîa d'oro
> spezzerò con la mia mano sicura
> sul verde mostro da le sette teste

subito dopo si esorta

> chiuditi tutto nel tuo dolore
> silenzioso....

e

> copri con la finzione il tuo male
> schifoso (non n' hai colpa, no!), e sorbisci
> l' amarissimo calice d' assenzio.

Il Prezzolini, ch'è un'osservatore attento e sicuro, disse. tempo fa, che le " fiale " son poesie dannunziane. Nè sbagliò: esse risentono moltissimo dell' " Intermezzo ". Ma il Govoni à il vantaggio di saper far poesia anche senza tanti eretti seni feminei e lascivî, senza tante libidinosaggini che finiscon per guastar la digestione e, soprattutto, senza tanta mitologia.

Queste " fiale " furon subito seguite dall' " Armonia in grigio et in silenzio ". Qui il poeta s'è ancor liberato dalle leggi metriche guadagnandone immensamente il ritmo e l'idee. Questa " armonia " datata da un " convento di Ferrara " e dedicata al " bianco micio ", è tutta un poema mistico.

> Lenta, lenta discende un'anquerugiola di treccie [bionde

in un fosco tramonto autunnale — mentre giù ne la via tintinna il campanello del viatico.

A notte è un temporale:

> Il vento a le porte
> urta insistentemente
> ed il mio cuore si sente
> pieno di foglie morte.

Le foglie, le povere foglie avvizzite che volacchiano per la ventilata aria autunnale, son la passione del poeta : son le speranze svanite, son nostalgie ammucchiate e sentimenti affogati nel['anima che tornan su in una serata melanconica, sotto mentite spoglie.

Dinanzi a un " mazzo di rose conventuali " gli vien fatto di domandare :

Vi colse forse una qualche novizia
pallidetta con dei gesti assai corti,
come se fosse la sua primizia
di desideri non del tutto morti ?

oh, no

no, no: lo so che vi colse una stanca
suora nonagenaria da le mani
soffuse d'una nostalgia bianca
piena di morti ricordi lontani.

Essa

vi recise e vi compose così
con le deboli dita un po' esitanti.
come reliquie dei passati dì,
come un mazzo deluso di rimpianti.

Era infatti un mazzo di rimpianti che la vecchia suora offriva al suo Signore : un'offerta che scacciasse un interno rimprovero pel sacrificio della sua gioventù. Doveva essere un amarissimo nodo alla gola che la faceva singhiozzare e le faceva tremular le diafane mani avvizzite. E quali imprecazioni sfuggono a pensare che vicino a questa vecchia era pure un

giglio d' innocenza
che già si sente preso tra le spire
de la crudele sentenza
di sfiorire.

Ab, luce, luce ! tornate di corsa pei corridoi lunghi e oscuri, spalancate porte, saltate le basse finestre: eccoci fuori all'aperto, in faccia al sole — nell'aria odorosa di maggio. — Respiriamo a pieni polmoni : era tempo!

All' " armonia " seguiron, due anni dopo, i " Fuochi d'artifizio " de' quali non parlerò non essendomi stato possibile rinvenirne esemplare. Passerò, quindi, senz'altro alli " Aborti ". Qui si cambia : prima era un ragazzo triste e malinconico per un *che* indefinibile e inconoscibile; ora il *che* è trovato e alla primitiva amarezza sconsolata è subentrata un'ironia dolorosa e disperata, ineluttabile portato dell'esperienza.

— Povera musa mia! — dice :

continua la tua via

e

non vergognarti soprattutto
della tua grande povertà

perchè

ti è d'avanzo il tuo pane quotidiano di tristezza!
Oh lo so bene che ai tuoi occhi
non sembran tali
tutte le cose misere che tu vedi !
E che a te bastano
per darti un' illusione di ricchezza
le buccie d'oro degli aranci sopra i marciapiedi.

E il poeta torna sconsolato alla sua Ferrara

Vecchia città morta
simile a quelle delle antiche stampe
dove si vede un pellegrino
curvo sotto la sua zucca
corazzato delle conchiglie
del suo sanrocchino
che s'affretta verso una porta.

È una di quelle stampe fatte tra il cinque o seicento : un lungo edificio a un piano in una gran piazza ; — da una parte un dei " gueux " che disegnava Callot, tunica lunga e strappucchiata, testa e piedi fasciati — mentre gli abbaia dietro un canino ritto sulle posteriori zampette, a stento rattenuto da due ragazzi che indossano goffamente un trasandato costume alla moschettiera, il cappello smisurato colla penna al vento.

Ferrara è una di quelle

Piccole città di provincia
sempre avvolte nell'alone della nebbia
come dentro un'aureola di malinconia;
vecchie città dove la vita esangue incomincia
con un triste suonare di diane,
con un cantar sonnolento di galli
con un piangere di campane
che annunziano l'avemaria....

È sempre una tristezza infinita e inconsolabile che esce da questi cari " aborti ". Le grandi città lo facevan soffrire collo spettacolo cotidiano delle brutture umane ; le provinciali colla loro semplicità tormentosa. Fiori del male e gigli casti.

Ma passiamo alle " Poesie elettriche ". Perchè *elettriche* ? o, non gti credete : ricordate ?

.... copri con la finzione il tuo male

non gli credete, dunque : queste non son che lucciole. Lucciole care, a buio, vaganti lampeggiando scoraggiamenti del giorno, desideri della notte. L'espressione dei sentimenti è qui più diretta, il verso v'è più libero, più snello, più significativo — ma l'umore del poeta non è cambiato ; perciò non gli credete ebano quel ch'ei vi porge verniciato in nero: raschiate, invece, e troverete bon noce nostrano.

Nè gli credete se osi gridare :

Non più cieli d'un blu gendarme
non più prati d'un verde bandiera,
Amo errare lontano colle nuvole.
Odio la primavera.

O, egli vorrebbe odiar la primavera perchè

lo fa troppo sofrire: ma non è per questo ch'egli l'ama?

E visiterà Venezia, questa prostituta marcia e livida che pur tanto attira, come un gorgo terribile nel mare.

Contro un palo turchino,
in un rio, l'acqua ciancia;
d'oro, al cancel d'un giardino,
sporge il capezzolo un'arancia

Affacciati alla spalletta d'un solitario canale sentiremo lo sbattìo ritmico dell'acqua contro i pali storti che stan di guardia al palazzone antico e abbandonato, mentre dei passerotti cinguettano di sulli alberi d'un giardino che getta la sua chioma scura fuor del muro — e mentre, nel pezzo di Canal grande che si scorge, si vedon passar gonfie peate e gondole fiorite — iu uno scivolio silenzioso, Venezia, Venezia! Marinetti aveva diramato il novissimo *ukase* per la distruzion della millenaria maga e Buzzi nascose un suo stupendo " notturno " tra li " Aeroplani " indiavolati; Govoni mascherò il suo canto chiamandolo " A Venezia elettrica ", Elettrica? Sentite:

Levatrice di sogni di poeti,
ho nel sangue la torbida malìa
dell'acqua dei tuoi fetidi canali
verdi come la feccia nauseabonda
che resta nei bicchieri
dove son morti dei fiori.

È così.

Mi fai male, lo so;
mi stilli nei nervi un'inquietudine tormentosa,
m'irriti, m'avveleni, colla tua umidità
fosforescente di sepolcro chiuso,
susciti in me mille anomalie dolorose
E pur mi piaci, perdutamente.

E torna alla piccola città provinciale.
Una pallida bambinetta canta

O tu che canti non cantare
più! È troppo triste il tuo canto.
Vorrebbe essere riso: è pianto.

Morirà la povera bimba, à detto Il dottore, al cader delle prime foglie.

Ma di pari passo il male e l'inverno s'avanzano; e perchè la sorellina non muoia, ingenuo un bimbo, nella neve, raccatta tristemente

tutte le povere foglie morte
che cadono entro le porte.

Noialtri non siam critici; non studiammo, vivemmo stentatamente, non parliamo a pago. Semplicioni, diciamo quel che sentiam veramente. Ebbene, signori miei: Corrado Govoni è gran poeta. Ci commove e ci basta. Per tutto una sonnolenza dolorosa, una pena, una puntura tormentosa di febbre maligna e assillante. Non sfrenate cavalcate infernali o vertigini d'automobile marinettiana nè ributtanti incesti dannunziani: qui v'è sola una continua fuga di speranze nelle leggere nuvole primaverili; ritornelli singhiozzanti e nostalgici di campane domenicali, sparse per la campagna; in lontananza, canzon di mietitori al ritorno, in un sanguinolento tramonto estivo; il triste cader delle foglie in autunno e lo sfogliarsi lento e malinconico della neve sul cimitero, su le consunte pietre dei poveri morti. Lo sfuggire inesorabile della vita dichiarato dal pendolo a muro, mentre giù nella strada, il singhiozzo d'un organo di Barberia accompagna la tragedia del poeta.

Ecco Corrado Govoni che il pubblico non comprese. Lo comprese bensì Lucini, un altro grande sconosciuto — e ne parla e conviene: " la delicatezza di Corrado Govoni è somma, tutt'ora inedita " — Ora verrebbe natural dimandare com'è ch'egli così profondamente innamorato delle piccole cose possa star nel luciferino futurismo: ma non si convien risposta e coerenza a un poeta. Egli à un'illimitata fiducia di sè stesso che lo preserverà dalle marinettiane lunaticherie.

So che tra breve pubblicherà il poema dramatico " la neve " da tempo annunziato, seguito dal volume di versi " la corsa della fiaccola ". Vorremmo, se il consenso suo non ci mancasse e se il favor dei giovani e delli amici non ci venisse meno, inaugurar la serie delle nostre edizioncine con un suo lavoro. E faremmo questo e altro purchè il publico sapesse che c'è dell'arte anche — ed esclusivamente — fuor dei chiodi d'annunziani e delle falsarighe del bon Carducci; perchè il pubblico conoscesse questo magnifico sentimentale che merita tutta la simpatia dei giovani; questo pallido sognatore che à saputo sopravanzarsi senza paure, nella collettiva viltà, sorretto dalla sua calda fede — li occhi fissi alla bella chimera lontana, fino al sacrificio, fino al doloroso distacco dalla sua povera casa campagnola, della sua povera casa paterna.

Oh la mia casa antica
dal tetto basso, senza gronde,
ossigenato dalle piogge bionde,
coi suoi quieti colombi di mollica!

Firenze, '913.

UGO TOMMEI.

GUIDO POGNI, *gerente responsabile.*
Firenze, 1913 — Tipografia di A. Vallecchi e C.

MART BIBLIOTECA 26485 T